



La parete sud-ovest del Shisha Pangma, salita nel 1982 con due bivacchi, da R. Baxter-Jones, A. McIntyre e D. Scott.

PARTIRE DAL NOVANTENNIO PER SCRIVERE ALTRE SOLIDE PAGINE DELLA NOSTRA "PICCOLA STORIA"

Quando nell'ormai lontano 1914 i dodici giovani torinesi, attivi nelle opere del *Coraggio Cattolico* (una di questa era l'assistenza ai piccoli spazzacamini: si veda *G.M. 1/2001*) decisero in forza della loro passione montanara di costituirsi in associazione alpinistica erano sicuramente ben lontani dal pensare di porre radici a un sodalizio che avrebbe avuto vita così longeva.

Questi *Padri fondatori* della Giovane Montagna agivano nell'immediato, rispondendo a solide motivazioni dettate da una loro specifica identità. Erano cristiani praticanti e desideravano che l'esercizio della loro attività alpinistica, che l'aggregarsi attorno al "richiamo dei monti" fosse coerente con tale identità. Non certo per rigore di "precetti" quanto per manifestare nell'osservanza di uno stile la ricchezza di una fede e di un messaggio di vita.

C'è di che sorprendersi? Non pare proprio, anzi d'esserne ammirati, perché in quei dodici c'era del carattere, e quale carattere!

Un carattere che si è visto espresso in un giovane di seconda generazione, quel Pier Giorgio Frassati (1901-1925), che ha saputo riempire i suoi ventiquattro anni di una tale testimonianza, portata dalla Chiesa ad esempio con la sua beatificazione.

La montagna per Pier Giorgio Frassati non fu un assoluto, fu un ambito (uno dei tanti accanto a quello della carità, dell'impegno politico, dello studio, della preghiera) nel quale esprimeva la ricchezza di una fede gioiosamente accolta e vissuta.

Proposta, non imposta. Tale è la connotazione di Giovane Montagna, dalle sue origini e via via, lungo i sentieri degli anni (e sono ben novanta!) che hanno segnato la sua presenza nel mondo alpinistico. L'hanno segnata con l'attività delle sue sezioni, con quella degli uomini che ne hanno marcato la storia, con le varie opere collocate sull'arco alpino, con la sua rivista, voce di un alpinismo non gridato, ma teso ad essere sintesi di azione, di cultura e di riflessione interiore, con le sue iniziative editoriali, non molte per il vero ma sempre collegate con le motivazioni della propria identità.

Diciamo anche con quell'anima, con quelle caratteristiche, cui dall'esterno si guarda al sodalizio da parte di chi, per una ragione o per l'altra, l'abbia incrociato.

Guardando dall'alto di *Quota 90* è netta la sensazione del molto cammino percorso, di quanto una società sia mutata, anche sociologicamente, nell'arco di quasi un secolo. Ed è mutata tanto anche nell'alpinismo stesso, aureolato da una parte da imprese sempre più mirabolanti, dalla caduta delle "barriere dell'impossibile" ma probabilmente anche spogliato (e quindi impoverito) da componenti ideali che furono il "sapore" di più generazioni. Una spoliatura che induce a individuare la pratica alpinistica, in senso lato, come una montagna da consumare più che da vivere con idealità.

Ecco quindi che il traguardo del novantennio trascende il momento del mero ricordo per apparire come "sosta" per capire le ragioni di un *salire*, di proseguire in una proposta che è *altra* (e lo statuto ce lo dice) rispetto a quanto può pro-

venire da attive aggregazioni che legittimamente operano negli spazi ampi (per tempo e mezzi economici) del tempo libero. Azione benemerita di servizio, indubbiamente, ma che nulla ha a che fare con le motivazioni con le quali Giovane Montagna s'è proposta e tende a proporsi.

Nel momento in cui al nostro interno si fosse affievolita la percezione delle ragioni del nostro agire (che è come essere dimentichi della propria storia) ebbene, allora qualche spia dovrebbe accendersi per renderci consapevoli che si è entrati in un'area di criticità ideale e motivazionale, e che è giunto il momento per porsi responsabilmente in discussione, al centro come in periferia. Perché il continuare, pur con buona volontà, con impegno, e se si vuole anche con gratificanti risultati in un operare disgiunto da un *pensiero forte*, significa inaridirsi su un terreno di un'attività (d'agenzia) senza reali sbocchi per il futuro. Di più diventerebbe allora comprensibile il chiedersi se le medesime forze impegnate in una montagna puramente ludica non potrebbero essere meglio impiegate in altri campi d'idealità.

Introspezione non nuove, perché anche nel passato si è percepita la necessità di *far sosta*.

Per una riflessione, per verificare nel contesto della vita associativa e della Charta statutaria le *pulsioni* del sodalizio. Riflessioni fatte con realismo e umiltà, lontani dalla tentazione d'essere struttura di grandi dimensioni (o dal rammarico di non esserlo).

C'è una nota nella rubrica "Vita nostra" del n.4/53 della rivista, riconducibile probabilmente al presidente Natale Reviglio (quanto tornerebbe utile ripassare la nostra storia attraverso le annate di *Giovane Montagna!*), in cui ci si interroga sulle condizioni di salute (*ideali... naturalmente!*) del sodalizio e con una analisi schietta si mette in guardia da "un invecchiamento dell'entusiasmo e da un appesantimento inteso come assenza di atti propositivi". Ma tra le estreme ipotesi di far arroccamento elitario o di aprirsi alla tentazione dei numeri (*...improponibile e controproducente per non conseguire una raccolta di elementi dalle idee più disparate, meglio senza idee...*) la strada individuata era quella di aprirsi con la carica del generoso entusiasmo verso quei giovani "*...che appena sappiano intendere quanto di gioia e di premio ci vien dato nel concedere a nostra volta alla montagna quel sacrificio di fatica e di modeste rinunce che essa ci chiede, per ricompensarci poi ad usura. E se ciò ancora non sanno, glielo dobbiamo insegnare, con pazienza, perseveranza, con la personale dedizione di quanti, anche attraverso la G.M., si sono sentiti attratti dalla grande scuola delle Alpi*".

Giusto, proprio così. Torna ancor oggi valido, a proposito, il richiamo di una nota di cinquant'anni fa, quello d'essere capaci di "*insegnare, con pazienza e perseveranza*". Se vien meno questa permanente pedagogia si svuota il progetto cui hanno dato anima novant'anni fa i dodici giovani torinesi.

Sono elementi di riflessione che ci dovranno sicuramente accompagnare nel corso di questo 2004, per ripartire, forti di un sicuro "rinvio" su un altro tiro di corda, quello che è a noi assegnato per scrivere altre pagine di storia della Giovane Montagna.

Una scrittura sorretta da ideali, dalla capacità di spenderci per essi, nella consapevolezza che sarà una "piccola storia" ma comunque importante nell'economia di altre "piccole storie", nostre e di chi incontreremo per via.